

# ANNUARIUM HISTORIAE CONCILIORUM

N°: 1

Anno: 2012

Pag.: 226-230

Massimo FAGGIOLI, *Vatican II: the battle for meaning*, Paulist Press: Mahwah (NJ) 2012. 199 pp. – trad. italiana: *Interpretare il Vaticano II. Storia di un dibattito*, EDB: Bologna 2013. 160 pp.

La differenza del titolo, nella traduzione italiana, appare abbastanza eloquente: “interpretare il Vaticano II. Storia di un dibattito” è decisamente più irenico del titolo scelto per l’edizione originale: “Vatican II: the battle for meaning”. Massimo Faggioli, grande conoscitore del dibattito sul Concilio Vaticano II, ci dice, fin dal titolo nell’edizione inglese, che nella Chiesa è in corso una “battaglia”, uno scontro proprio sul tema dell’interpretazione del Concilio Vaticano II e lo scontro è causato dalla posta in gioco che è la stessa visione teologica ed ecclesologica della Chiesa (p. 117, edizione italiana). Come non dargli ragione!

Diciamo subito che solo raramente Faggioli usa toni faziosi nel delineare le linee di questa “battaglia”. Le sue simpatie sono, innegabilmente, per la “scuola di Alberigo” e per quella schiera di storici, teologi e studiosi che potremmo raccogliere sotto la designazione di “progressisti” e che preferiscono parlare del Vaticano II come di una “radicale novità” in termine “di stile” ecclesiale. Il definire il Concilio un “evento” è legato per Faggioli ad un lettura di quello che era la Chiesa “prima” del Concilio e di quello che diverrà “dopo” il Concilio, in questo senso Faggioli non contesta solo l’opinione di coloro che ritengono che il Concilio debba riconoscersi solo nei 16 documenti prodotti, ma non condivide neanche la categoria della “continuità nella riforma”.

Il libro è certamente interessante, si presenta piuttosto organico, con sei capitoli e un epilogo. Gli ultimi cinque capitoli riprendono e sviluppano il contenuto dei cinque paragrafi caratterizzanti il primo capitolo. Infatti, il percorso di sintesi offerto nel primo capitolo (“Una breve storia del dibattito sul Vaticano II”), è decisamente il più efficace di tutto il libro. Di fatto in questo primo capitolo si anticipano temi e percorsi rielaborati nei capitoli successivi.

Nel primo paragrafo del primo capitolo: “Ciò che il Vaticano II ha detto sul Vaticano II (1960-1965)” Faggioli simpatizza chiaramente con Karl Rahner là dove scrive che la prima fase della recezione del Concilio è il Concilio stesso. All’interno del Concilio emerge una riflessione su alcune tematiche, su alcuni criteri con cui leggere quello che sta succedendo: dal discorso inaugurale di Giovanni XXIII ai discorsi di Paolo VI che sono una specie di termometro. Se il li-

bro fosse uscito dopo l’ultimo discorso di Benedetto XVI al clero di Roma (dopo la rinuncia al papato), anche questo discorso sarebbe, probabilmente, stato inserito da Faggioli in questa sezione di ermeneutica del Concilio durante il Concilio stesso.

# ANNUARIUM HISTORIAE CONCILIORUM

N°: 1

Anno: 2012

Pag.: 226-230

Quali sono le consapevolezze che emergono lentamente al Concilio? Anzitutto il Vaticano II pian piano al suo interno sperimenta il fatto di essere il primo Sinodo ecumenico a dimensione mondiale. Se leggiamo i *Diari* possiamo vedere l'emersione di questa consapevolezza: il Concilio sa di non essere solo un'assemblea europea. Il discorso che fa il giovane teologo Ratzinger prima del Concilio è proprio su questo tema. Ratzinger prepara un discorso per il card. Frings, di cui è perito, dicendo – nella sostanza – che la Chiesa al Concilio dovrà sperimentare di non essere solo una Chiesa europea, dovrà cominciare la “decolonizzazione” anche dentro la Chiesa.

Un secondo elemento è che i padri conciliari sanno che stanno mettendo a frutto un movimento epocale, cioè tutto il cammino del *ressourcement*, del ritorno alle fonti, espresso nei quattro movimenti: patristico, liturgico, ecumenico e biblico. Faggioli ci dice bene che si stanno immettendo nella vita della Chiesa non dei criteri nuovi, ma dei criteri antichi, che da un po' di tempo, però, non erano più attivi.

Un terzo elemento è il fatto che emerge dentro al Concilio un altro principio, cioè la priorità del “misterico” sul “giuridico”. Molti i discorsi dei padri nei quali si percepisce che lentamente cresce la consapevolezza che la Chiesa è essenzialmente un mistero.

Un altro criterio è che il Concilio è principalmente un Concilio di Riforma. Il Concilio non si convoca per lasciare tutto immutato, vuole un ringiovanimento della Chiesa, come dice Giovanni XXIII, un balzo innanzi nella predicazione dottrinale.

Poi un quinto elemento è la percezione di un generale ripensamento nella consapevolezza di che cosa sia stato il Concilio. Faggioli cita Federico Ruozi (“il Concilio in diretta”) e dimostra quanto i media abbiano giocato un ruolo importante, nel senso che hanno mostrato come questa istituzione bimillenaria, che si percepiva coincidente con una specie di immutabilità, in realtà stesse cambiando.

Oltre questi macrocriteri vi è un criterio specifico: molti al Concilio sanno che le cose che stanno facendo e scrivendo avranno un effetto nel futuro. Questo è un elemento complessivo importante che anticipa il quinto capitolo del libro del Faggioli dedicato in gran parte al dibattito sul *subsistit in*. In altre parole al Concilio c'è già una grande consapevolezza che i padri stanno facendo un lavoro che qualcun altro interpreterà.

# ANNUARIUM HISTORIAE CONCILIORUM

N°: 1

Anno: 2012

Pag.: 226-230

Un esempio di questo (già riportato negli anni '80 da Giuseppe Battelli e di recente ripreso in un intervento da Fabrizio Mandreoli) è espresso da Giuseppe Dossetti che durante il Concilio scrive al Cardinale Giacomo Lercaro: "bisogna ricordarsi sempre che non saremo noi che potremo interpretare con maggiore autorità le decisioni che si prenderanno, saranno i teologi romani a rivendicare per sé il diritto dell'interpretazione vera e autorevole se non addirittura autentica. Per il metodo deduttivo della teologia romana basta una sola parola, *merum nomen*, che se ne pretenda dedurre grandi conseguenze". In pratica Dossetti dice a Lercaro stiamo attenti perché delle cose che noi redigiamo non saremo noi gli interpreti. Dice ancora una cosa più dura: "Quello che ci terrorizza è il post-concilio. Una Chiesa che medita e scopre il suo mistero in modo fino ad ora unico può continuare ad essere filtrata, condizionata, rappresentata, incarnata da organismi come la Segreteria di Stato e le Congregazioni? Noi non crediamo, tutto nelle loro mani diventerà una terribile pappà, come sta accadendo nella riforma di se medesima. Il fatto che il 13 mattina si sia chiusa in Concilio la bocca ai cardinali che parlavano

a nome delle Conferenze Episcopali sullo scottante problema delle indulgenze e, non solo, una violazione madornale di ogni libertà conciliare, ma la negazione di ogni valore alla dichiarazione sulla libertà religiosa, ma un esempio di ciò che ci attende nel post-concilio".

Cose simili in quel periodo le scriveva anche Joseph Ratzinger. Questo per dire cosa? In questa prima fase oltre ai cinque macro criteri c'è un sesto criterio specifico che contiene già molto del dibattito del post-concilio.

Nel secondo paragrafo del primo capitolo: "Il Vaticano II: riconosciuto, ricevuto, rifiutato (1965-1980)" il Concilio da evento celebrato in un certo modo, nel tempo, passa nelle mani della Chiesa. In questa fase delicata vi è una specie di suddivisione dei compiti: da un lato i teologi che hanno partecipato al Concilio che fanno tutto un lavoro di interpretazione, di approfondimento, dall'altro i vescovi che sono impegnati soprattutto nell'applicazione, nella recezione. Il magistero in questo momento non sembra preoccuparsi troppo di come viene interpretato il Concilio. Le cose cambieranno più avanti, negli anni '80. In questa fase emerge soprattutto questa divisione dei compiti. In particolare all'interno dei commenti al Concilio si legge di per sé un'accoglienza fondamentalmente cordiale di quello che fu il Vaticano II. Un secondo elemento è dato dal fatto che non gioca in questo periodo alcun ruolo la tensione fra la lettera e lo spirito del Concilio. Non sembra giocare un grande ruolo neppure il problema della continuità e della discontinuità del Concilio. Sembra, cioè, in larga parte prevalere l'accettazione e l'accoglienza del Concilio anche, già, se vi sono delle sfumature diverse. Un testo emblematico, in questa fase, è la *Gaudium et Spes*. Nei confronti della GS emergono come tre linee che solle-

# ANNUARIUM HISTORIAE CONCILIORUM

N°: 1

Anno: 2012

Pag.: 226-230

vano questioni: vi era la corrente che Faggioli (nel IV capitolo) chiama dei neo-agostiniani (quindi ad es. Henri-Marie de Lubac, Ratzinger) che sulla GS hanno una serie di osservazioni di un certo tipo, vi è poi la corrente dei neo-tomisti (tra cui possiamo ricordare Marie-Dominique Chenu) e infine vi è una terza corrente che critica la GS da un altro punto di vista che è quella di Dossetti e di alcuni altri.

È in questo contesto che lentamente matura una vicenda significativa delle difficoltà che crescono durante quel periodo, ed è la vicenda delle riviste *Concilium* e *Communio* (capitolo III di Faggioli). Già nel 1963 il belga Gérard Philips aveva scritto, in un articolo, che nel Concilio vi erano dentro due tendenze teologiche (non i novatori e i reazionari): una tendenza teologica molto attenta al ripensare le cose attraverso il ritorno alle fonti e una tendenza teologica che si chiedeva come farsi capire dall'uomo contemporaneo. Sono due tendenze teologiche che possono coincidere negli stessi personaggi: P. Chenu, ad esempio, aveva entrambi i movimenti. Però Philips in un certo senso ci dice che già nel Concilio vi è una differente accentuazione. Nel 1964 viene fondata la rivista *Concilium*. Qui dentro ci sono tutti: c'è Ratzinger, c'è Hans Küng, c'è Hans Urs von Balthasar, c'è de Lubac, c'è Edward Schillebeeckx, c'è Karl Rahner. La rivista vuole dire che il Vaticano II ha iniziato un lavoro teologico, e i fondatori si impegnano a portarlo avanti e a costruire una nuova teologia. Però lentamente avviene una sorta di accentuazione diversa, quindi un gruppo di questi esce da *Concilium* e nel '72 fonda un'altra rivista: *Communio*. Escono da *Concilium* de Lubac, von Balthasar, Jean Daniélou e Ratzinger. Il primo numero di *Concilium* e il primo numero di *Communio* messi a confronto ci fanno vedere che ci sono due sensibilità teologiche diverse. A questo punto sono subentrati alcuni fattori extra teologici molto potenti ad esempio il '68, con tutto quello che ha comportato, è subentrata la contestazione alla *Humanae vitae* e la crisi del papato. Si cominciano a vedere delle certezze che vacillano, che sembrano essere messe in discussione. Jacques Maritain nel 1966 scrive il *Contadino della Garonna* un libro contro le deviazioni della teologia postconciliare e lascia capire che con questo volto diverso della Chiesa un contadino della Garonna sarebbe del tutto disorientato. Vi sono una serie di sommovimenti che non sono solo legati al Concilio. Si è svuotato tutto. Questi sono processi lunghi che non sono certo legati al Concilio, però avvengono in quegli anni. Quindi c'è una sorta di disorientamento, in alcuni.

# ANNUARIUM HISTORIAE CONCILIORUM

N°: 1

Anno: 2012

Pag.: 226-230

E la vicenda di *Concilium* e *Communio* è legata a questo contesto. Nel 1985 Ratzinger nell'intervista rilasciata a Vittorio Messori ("Rapporto sulla fede") alla domanda perché vi siete divisi da *Concilium*, lei è cambiato? Ratzinger risponde: non sono cambiato io, sono cambiati loro: "Fin dalle prime riunioni feci presente ai miei colleghi due esigenze: 1) il nostro gruppo non doveva essere settario e arrogante, come se noi fossimo la nuova vera Chiesa, un magistero alternativo, con in tasca la verità sul cristianesimo; 2) bisognava confrontarsi con la realtà del Vaticano II, con la lettura e con lo spirito autentici del Concilio autentico e non con un immaginario Vaticano III senza dunque fughe solitarie in avanti...". Nel '72 il Concilio era – per quelli di *Concilium* – diventato un semplice punto di partenza che doveva essere superato, mentre nelle parrocchie e nelle diocesi era ancora in corso una ricezione lieta ed entusiastica.

Un terzo paragrafo del primo capitolo del libro di Faggioli è dedicato a "Il Vaticano II: celebrato e applicato (1980-1990)". Lo spartiacque è dato dal Codice di Diritto Canonico (CIC) del 1983 e dal Sinodo straordinario dei vescovi del 1985. Sono i due atti simbolici più significativi: due atti potenti di ricezione del Concilio. Il Sinodo dell'85 si pone proprio il problema di come vada interpretato il Concilio, si pone il problema dei criteri ermeneutici. Il Concilio è stato una grazia, ma in alcuni momenti è stato recepito in maniera probabilmente non bilanciata. Il Sinodo sottolinea l'unità tra lo spirito e la lettera e il primato della categoria di chiesa "comunione" rispetto a quella di chiesa "popolo di Dio". Il Sinodo propone, inoltre, una visione e una lettura dei segni dei tempi meno ottimistica rispetto a quella che poteva prevalere negli anni '60. Con chiarezza comunque si dice che le situazioni di difficoltà nella vita della Chiesa (ad esempio i seminari che si svuotano, la diminuzione della frequenza all'eucaristia, l'allontanamento di molti dalla pratica religiosa, gli abbandoni del sacerdozio ministeriale e nella vita religiosa femminile) non vanno imputate in alcun modo al Concilio.

Il Sinodo segna anche un cambiamento di clima. Non solo l'intervista che Messori aveva fatto qualche mese prima a Ratzinger poteva condizionare (così sperava non solo Marcel Lefebvre) il dibattito sinodale, ma anche un articolo dello stesso Messori, apparso sull'*Avvenire*, arrivava a sostenere la necessità di declassare il Vaticano II per la sua valenza di concilio solo pastorale.

Negli anni novanta il clima cambiato lo si poteva registrare anche semplicemente sfogliando tre documenti pontifici: la *Communiois notio*, Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica su alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione (Congregazione per la dottrina della fede, 1992), l'*Apostolos suos* sulla natura teologica e giuridica delle conferenze dei vescovi, *Motu proprio* di Giovanni Paolo II (1998), la *Dominus Iesus* circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa, Dichiarazione della Congregazione per la dottrina della fede (2000). Questi documenti sembrano colpire una certa ermeneutica della collegialità e ridimensionare uno degli impulsi principali del Vaticano II. Esempi efficaci questi di come una prassi di Chiesa possa pesare molto su come si interpreta il Concilio.

# ANNUARIUM HISTORIAE CONCILIORUM

N°: 1

Anno: 2012

Pag.: 226-230

Il quarto paragrafo del primo capitolo: "Il Vaticano II storicizzato (1990-2000)" da una parte esalta l'impresa pionieristica del Centro di Documentazione di Bologna e dall'altra minimizza l'impegno di quelli che hanno ragionevolmente e legittimamente criticato la ricostruzione

storica ed ideologica della variegata scuola di Alberigo. Per lo più i critici della scuola di Bologna sono liquidati come conservatori e revanscisti anti-Vaticano II (cf. p. 108).

Il quinto e ultimo paragrafo del primo capitolo: "Verso una nuova lotta sul Vaticano II?" prende in esame il famoso discorso di Benedetto XVI alla Curia Romana sul Vaticano II e la storia (dicembre 2005). Il Concilio è una grazia, ma va interpretato! Tema ripreso nel V capitolo del libro (pp. 112 ss.) dove Faggioli postilla e commenta: "i due punti più importanti del suo discorso alla Curia furono il rifiuto dell'idea di 'uno spirito del concilio', poiché fuorviava l'interpretazione del concilio, e la necessità di aderire all'interpretazione letterale dei testi", ma "più importante, nel suo discorso il papa contestò una delle principali acquisizioni sul Vaticano II, cioè che i documenti finali siano "il risultato di compromessi" (pp. 112 e 113).

Ci sono due ermeneutiche di fondo (sono solo due?) diceva il papa: quella della rottura e della discontinuità e quella della continuità nella riforma. Per papa Benedetto XVI - che riprende discorsi già fatti negli anni '70 - è la "riforma" la chiave di interpretazione del Concilio Vaticano II e dell'evoluzione del magistero, "nella continuità del soggetto Chiesa". È ciò che Lefebvre e i tradizionalisti non hanno mai voluto accettare. L'ermeneutica della discontinuità e della rottura, cara anche alla scuola di Bologna, farebbe della Chiesa del post-concilio una Chiesa differente dalla precedente e il papa ricorda un principio cattolico, che cioè la Chiesa vive dentro alla tradizione vivente, e non vi sono cesure assolute. È difficile che un teologo cattolico possa sposare la teoria della rottura e della discontinuità. Ma il discorso del papa, nel dibattito successivo, è stato letto in chiave un po' strumentale e si è cominciato a dire che papa Ratzinger ha detto che il Vaticano II va letto nella continuità, dimenticando la riforma, quindi il Vaticano II non avrebbe cambiato nulla! Ma ciò che è nella continuità non è la stasi, bensì la riforma! È la riforma, per papa Benedetto, che avviene nella continuità. Per Faggioli, sicuramente, "questa opposizione all'interpretazione del Concilio come momento di discontinuità e di cambiamento nella storia del cattolicesimo è chiaramente diversa dal rigetto lefebvrino del Vaticano II in quanto tale", ma non di meno e "malgrado ciò, il revisionismo storico del Vaticano II, l'ultra-tradizionalismo cattolico e lo scisma lefebvrino hanno in comune confini molto sottili", per Faggioli infatti "essi non soltanto concorrono fondamentalmente a minare il fatto storico dell'accettazione universale del Vaticano II da parte dell' 'unanimità morale' (secondo le parole di Paolo VI) dei padri conciliari, ma contribuiscono anche al tentativo di riformare le riforme rese possibili dal Vaticano II negli ultimi cinquant'anni: riforma liturgica, ecclesiologia, ecumenismo e dialogo interreligioso" (p. 110) ... e questo, a mio parere, è un giudizio che non tutti gli storici sono disposti ad accettare fino in fondo.

Maurizio Tagliaferri Bologna